CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020, maggio 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain – la-Neuve), Nadia Carlomagno (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Stefania Tondo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL FATTO SOCIALE TOTALE

Voci dalla pandemia tra capitale e vita

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571874
Issn: 2499-7641

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: un fatto sociale totale?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia
di Antonello Petrillo 7

L'emergenza pandemica in una società neoliberale.
La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo
di Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento 27

Nei territori dell'incertezza: pandemia, città, periferie
di Agostino Petrillo 41

La pandemia, dal "ritorno dello stato" all'emergenza del pubblico
di Alberto De Nicola 59

Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita
di Gabriele Pasqui 73

L'alleanza degli atomi.
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento
di Pietro Saitta 89

La cura del rischio.
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"
di Anna Simone 103

L'economia del virus Covid-19: innovazioni e criticità nel mercato del lavoro e nelle forme dell'occupazione in Italia
di Davide Bubbico e Guido Cavalca 115

How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?
di Gilles Reckinger 133

Liminal spaces of migrant reception in times of crisis
di Mattias De Backer e Alessandro Mazzola 143

Pandemia tra cura e investimento capitalistico
di Elisabetta Della Corte 157

Covid-19 and the live music sector.
Coping Strategies and Forgotten Professions
di Alessandro Mazzola e Marco Martiniello 165

La didattica di quarantena ci renderà immortali
di Nicola Perugini 179

Una notte in cui brillano tutte le stelle"?
Tecnologia e scuola al tempo della covid-19:
un commento da una ricerca in corso
di Elena Alessiato 189

La spagnola: madre di pandemie
di Annibale Cogliano 205

Anna Simone

LA CURA DEL RISCHIO
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"

Abstract:
Starting from the way in which the pandemic was narrated in the period of the lockdown, this intervention focuses on the analysis and discussion of some articles that have transformed the COVID-19 event into an opportunity to rethink the centrality of concepts such as cure, vulnerability, interdependence. Many of these concepts had already been themed by feminist thought and within gender studies, but today they can become central and universal to re-imagine a different and less individualized society capable of thinking about "measure" in a new social and symbolic order.

Keywords:
Pandemic, Risk, Care, Vulnerability

1. *La pandemia come "fatto sociale totale" e come "soggetto imprevisto"*

Nonostante siano già stati pubblicati parecchi testi, articoli e *pamphlet* e nonostante siano già state avviate numerose ricerche sulla pandemia da coronavirus in ambito sociologico, certamente non possiamo ancora dire di disporre di una cospicua letteratura scientifica da cui attingere. Non fosse altro perché i tempi di avvio e restituzione di una ricerca empirica prevedono lassi decisamente superiori rispetto a quelli che oggi ci separano dall'inizio del grande evento pandemico. La sociologia, però, è tornata a essere una scienza umana essenziale per comprendere l'impatto che la pandemia da coronavirus ha avuto e ha sulla società, così come la reazione della stessa dinanzi alla pandemia e alla sua governance. I temi sui quali intervenire potrebbero essere molteplici e tutti interessanti, ma in questo articolo mi soffermerò solo su alcuni aspetti che riguardano soprattutto la comunicazione del rischio, gli effetti che essa ha avuto sulla società, lo stile delle narrazioni divenute *doxa* e la loro concettualizzazione, nonché le idee e le pratiche che ruotano attorno al concetto di "cura"; una nozione che ha avuto

una vera e propria "*reinassance*", sia negli ordini discorsivi governativi e *mainstreaming*, sia nella società civile, sia all'interno del dibattito femminista. Su questi punti torneremo più avanti. Intanto, la prima cosa che vale la pena rilevare è che l'evento pandemico ha costituito un vero e proprio momento spartiacque rispetto alle narrazioni che costellavano la *doxa* nella società pre-pandemica, salvo poi, nella seconda ondata, riemergere con tutte le contraddizioni e le porosità del caso. Tale mutamento di scala discorsiva tra il *lockdown* e la cosiddetta "seconda ondata" (che in realtà non è tale in quanto continuazione della prima) potrebbe essere in sé già un grande tema di ricerca da compiere sul lungo periodo. Qui ci limiteremo a dire soltanto, per cominciare, che l'evento non può indurci a parlare di società post-pandemiche, come molti colleghi hanno fatto già a partire dal maggio 2020, bensì a sostenere la tesi secondo cui essa è stata ed è un "fatto sociale totale", per citare Durkheim, così come un "soggetto imprevisto", per certi versi anche un trauma arrivato all'improvviso che ha da un lato disvelato le crepe degli assetti socio-economici basati sulla "mercatizzazione" dell'azione pubblica (Moini 2020) dopo decenni di promozione di politiche neoliberiste; dall'altro ha cominciato a germinare temi e relazioni possibili attraverso cui pensare e immaginare il mondo che verrà.

Nelle varie teorie della filosofia cinese il termine "crisi" (*wēijī*) ha sempre un doppio significante perché composto da due idiomi. Il primo segnala un pericolo (a cui oggi siamo esposti uno a uno e tutti insieme); il secondo segnala una macchina, un veicolo, un perno, una sorta di crocevia. Un tempo spiccatamente segnato da una "crisi", dunque, possiamo viverlo sia come pericolo, sia come agente trasformativo, di rigenerazione, qualcosa che ci conduce verso qualcosa di nuovo (Simone 2020). Il virus, infatti, almeno nella sua prima fase di sviluppo che portò il governo a decretare un *lockdown* generalizzato nel marzo 2020, ci ha dato la possibilità di riflettere su alcuni rovesci simbolici che la "società della prestazione" (Chicchi, Simone 2017) aveva sedimentato nelle nostre vite quotidiane e nei nostri "stili di vita" divenuti negli anni sempre più mobili, prestazionali, performativi. Una continua sollecitazione al "dover essere" che ci prometteva una libertà illimitata sussumendo continuamente il desiderio sino a renderlo merce, oggetto, in un *frame* più generale segnato dall'interiorizzazione dell'antropologia neoliberista. La scissione tra l'essere e il dover essere, infatti, aveva già generato una "società del malessere", come già dimostravano i dati sull'aumento delle vendite di psicofarmaci o delle sostanze dopanti prima della pandemia (*Ibidem*). ll virus della prestazione, tuttavia, non era trasmissibile contro la nostra volontà: potevamo scegliere, seppure in un contesto socialmente già profondamente individualizzatoin cui se si

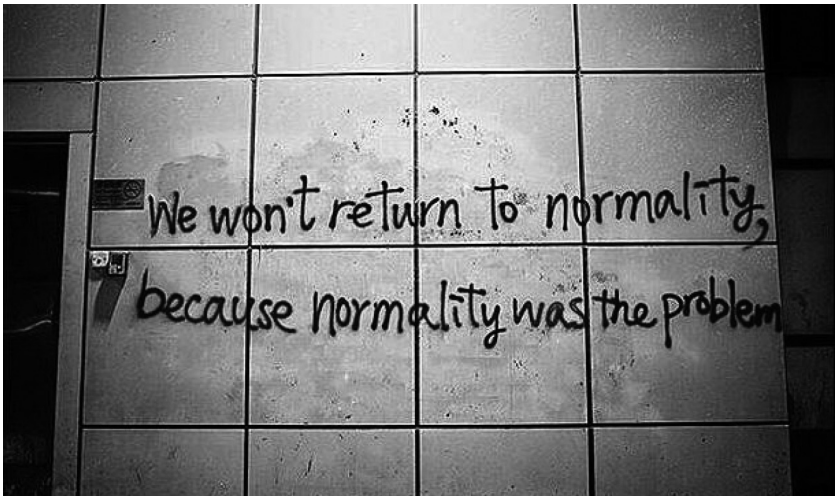
sta male, se non si reggono i ritmi del tempo dettato dall'esterno sempre più non coincidente con quello interiore, si è fuori o ai margini dalla società della prestazione e della performance in cui tutto è misurabile, ma nulla pare somigliare alla misura delle cose vere, reali, materiali. D'altronde cosa è stato, se non questo, il famoso *hashtag #Milanononsiferma* lanciato dal sindaco Beppe Sala poco prima del *lockdown* per sfidare il virus attraverso il rituale di un aperitivo collettivo ai Navigli rifiutando l'idea che la sua città si sarebbe dovuta fermare nei primi giorni di marzo? Quella Milano dei week-end, degli aperitivi, di quella vitalissima economia centrata sulla brandizzazione e sull'estrazione di valore da qualsiasi cosa, compreso l'umano, totalmente centrata sulla prestazione e sull'agire performativo orientato al successo?

Ma il virus non ci ha messo solo dinanzi allo storico conflitto tra capitale e salute nel *frame* di una società già neoliberizzata, esso ha anche radicalmente messo in discussione il nesso tra libertà, emergenza, rischio e sicurezza al punto che persino noi sociologi critici, noi che abbiamo studiato con convinzione Foucault, Garland e tanti altri teorici del controllo sociale e della disciplina siamo stati costretti a retrocedere. Non si tratta più di teorizzare sulle vite degli altri, con la pandemia gli altri siamo noi. Tutti esposti, tutti vulnerabili, tutti alla ricerca di una nuova "normalità" perduta che passa, senza remore, dalla decretazione d'urgenza. Questa "crisi" divenuta un "fatto sociale totale" a causa o forse anche grazie al virus ha avuto effetti contrapposti a seconda delle fasi. Se nella prima fase la società pareva aver ritrovato uno spirito di unione al di là degli individualismi, una sorta di neo-universalismo basato sulla presa di coscienza di una vulnerabilità generalizzata e di un bisogno rinnovato di interdipendenza, nella seconda si è andata attestando sugli effetti perversi, divisivi e radicalizzati, già presenti nelle società della prestazione pre-pandemiche: delazione, odio tra simili, guerre tra poveri, neo-individualismi, rabbia sociale mal veicolata.

I balconi e le finestre da luoghi di socialità si sono presto trasformati in spazi della delazione e della punizione verbale nei confronti di chi prendeva un po' d'aria durante il *lockdown*. Il Comune di Roma, per esempio, nel suo irrazionale processo di istituzionalizzazione della dinamica appena esposta, aveva persino istituito un'*App* attraverso cui, in quattro facili mosse, il "cittadino volontario" poteva trasformarsi in un battibaleno in un "cittadino poliziotto" denunciando assembramenti, come fossimo in una società costruita secondo il modello dei video-games. Nel mio quartiere, San Lorenzo (Roma), noto per una movida già in declino e criminalizzata dopo l'omicidio di Desireè Mariottini, accanto a un sano e resistente proliferare di iniziative di solidarietà, a partire dai rapporti di vicinato, sono

anche comparse nuove scritte a opera di persone che già prima miravano a svuotare la socialità in nome del decoro urbano: «Finalmente via i virus dal quartiere: spacciatori, tossici, ubriachi», si legge su un muro di Via dei Reti o all'angolo con Piazza dei Campani. In taluni casi da quegli stessi spazi si è tentato anche di ripristinare l'ordine simbolico di un patriottismo acritico e retorico, rimasto visibile attraverso l'esposizione della bandiera che ci rappresenta (Simone 2020). Eppure, tutti questi effetti perversi e tutte queste forme di "reazione sociale" alla *governance* della pandemia non possono certamente indurci ad abbandonare il campo di tensione più proprio alla sociologia, la quale per fotografare i grandi mutamenti di scala non può certamente limitarsi a tradurre e fotografare il presente senza tener conto delle continuità e delle discontinuità storiche. Non foss'altro perché ogni emergenza porta inevitabilmente con sé anche un processo trasformativo dell'ordine delle cose preesistente (d'Alessandro 2020).

Tra le tante prese di posizione "sloganistiche" sulla pandemia la più interessante, dal mio punto di vista, è stata una scritta apparsa prima in spagnolo su un grosso edificio popolare in una periferiadi una città dell'Americalatina e poi tradotta in tutte le lingue, semplice ma sociologicamente efficace: «We wan't return to normality, because normality was the problem». La società pre-pandemica, che qui come altrove abbiamo già definito come "società della prestazione" non aveva misure perché totalmente rispondente alla dismisura segnata dalla supremazia del mercato sul suo stesso limite: l'umano con le sue fragilità e la sua irriducibile vulnerabilità.



Tuttavia, questo darwinismo naturale impostoci dalla malattia SARS-COV-19, sotto forma di pura selezione della specie attraverso la malattia, è presto divenuto anche una forma di darwinismo sociale, una sorta di incrocio tra natura e cultura che, anziché essere interiorizzato come limite, ha presto mostrato il suo effetto perverso e contrario: una sorta di interiorizzazione del Leviatano che ci riporta ad uno stato di natura acuendo i conflitti tra gli attori sociali, polarizzandoli, come se il virus non ci fosse, come se il conflitto potesse davvero darsi ancora attraverso la dialettica Stato controllore/suddito a cui è stata immotivatamente tolta la libertà, rimuovendo del tutto la violenza del contagio e il tema della salute, individuale e pubblica.

2. *La cura del rischio*

Quando individuammo il paradigma della "prestazione" per disvelare il funzionamento delle società neoliberiste pensavamo che esso fosse l'esito, lo sbocco naturale di quel che Beck (2013) aveva definito come "società del rischio", riferendosi alla *de-regulation* generata dal capitalismo globalizzato, nonché a ciò che avrebbe potuto generare nei suoi impatti sul lavoro, l'ambiente, la società, la grammatica dei diritti sempre più erosa dal primato del mercato, la salute pubblica (Chicchi Simone 2017). In realtà la pandemia ci ha messo nuovamente dinanzi alla questione del rischio, anche se la sua gestione in Italia, specie sul fronte comunicativo, potrebbe essere comunque definita come "prestazionale" e "performativa". Come sosteneva Beck in questa intervista:

> Non è la quantità di rischio, ma la qualità del controllo a determinare il nostro vivere nella società del rischio. Per questo impiego il termine "incertezze fabbricate". L'aspettativa istituzionalizzata del controllo e persino le idee guida di certezza e razionalità stanno collassando. Non il mutamento climatico, i disastri ecologici, le minacce del terrorismo internazionale, un virus in sé, ma la crescente consapevolezza che viviamo in un mondo interconnesso – che sta diventando fuori controllo – crea la novità della società del rischio (…). La differenza principale fra la cultura premoderna della paura e la seconda cultura moderna della paura è che nella pre-modernità i pericoli e le paure potevano essere attribuiti agli Dèi, a Dio, alla natura, e la promessa della modernità era quella di superare queste minacce attraverso una maggiore modernizzazione e un maggiore progresso – più scienza, più mercato, tecnologie nuove e migliori, standard di sicurezza, ecc. Nell'epoca del rischio, le minacce che ci troviamo di fronte non possono essere attribuite a Dio o alla natura, ma alla modernizzazione e al progresso stesso. Così la cultura

> della paura deriva dal fatto paradossale che le istituzioni che sono preposte al controllo hanno prodotto incontrollabilità (Yates, intervista a Beck, 2016).

Tra i rovesci della comunicazione del rischio, infatti, già diversi anni orsono avevamo individuato la questione relativa alla produzione degli allarmi sociali e gli effetti che essa genera sulle popolazioni (Simone 2010). Da una ricerca condotta di recente da una mia laureanda, su 57 articoli dei quotidiani La Repubblica e Il Corriere della Sera, nel periodo che va dalla fine del febbraio 2020 ai primi dieci giorni di marzo dello stesso anno, è emersa, per esempio, un'oscillazione continua tra "rassicurazionismo" e "allarmismo" nelle forme governative della comunicazione del rischio pandemico e sul modo attraverso cui essa è stata tradotta dai quotidiani e dai media, con effetti che ricorderemo a lungo: un esempio tra tutti gli assalti ai supermercati (De Carlo 2020). Come noto non è stato solo Beck a individuare il paradigma del rischio come costitutivo delle società contemporanee: Luhmann ne ha costruito una vera e propria teoria istituzionalista (1996); Bauman ne ha fatto una variabile della "modernità liquida" (2011); Mary Douglas lo ha considerato come un concetto coppia della nozione di pericolo (2013). Nonostante gli effetti perversi della comunicazione e della gestione del rischio pandemico, nonostante la visibilizzazione netta e chiara degli effetti generati dai processi di neoliberizzazione e "mercatizzazione" dell'azione pubblica che precedono la pandemia, in primo luogo la tenuta del sistema sanitario, la società ha comunque germogliato una serie di pratiche e narrazioni, provenienti soprattutto dal pensiero femminile, che hanno rimesso in circolo concetticome "cura", "vulnerabilità", "relazione" e "interdipendenza".

Le narrazioni che hanno accompagnato i primi mesi della pandemia, infatti, hanno prodotto forme di radicalizzazione dell'evento di tipo dicotomico che potremmo sintetizzare in due ideal-tipo: un primo di tipo catastrofista; un secondo di tipo "negazionista" o "cospirazionista". La prima forma, collegata al pensiero mistico e trascendente ha creduto che fosse arrivata la fine del mondo nutrendosi di ideologie dietrologiche, millenariste e apocalittiche; la seconda è stata trasversale e oltre a coinvolgere i no-vax, nonché i cospirazionisti, ha anche attraversato alcune culture filosofiche di sinistra che hanno anteposto la libertà individuale e collettiva all'esistenza del virus, finendo con l'avallare i negazionisti e la loro retorica della "dittatura sanitaria" (tra tutti si potrebbe ricordare il "caso Agamben"). Tuttavia, tra questi due filoni, si è fatta strada anche una letteratura che, oltre a far emergere il disastro generato da decenni di neoliberalizzazioni del sistema sanitario, oltre a rilevare gli effetti della progressiva riduzione

del Welfare e dei diritti sociali, ha provato a leggere la pandemia come un momento spartiacque, se non proprio come una "lezione" utile per pensare un mondo nuovo, a partire dai concetti di "cura", "legame sociale", "vulnerabilità" e "interdipendenza". Un pensiero che, almeno nei primi mesi della pandemia, è arrivato soprattutto da studiose e teoriche provenienti dal femminismo.

Non è un caso, per esempio, che molti articoli scritti da studiose e letterate, specie durante il primo *lockdown*, abbiano messo a tema la necessità di pensare una nuova misura del mondo e un nuovo modo di immaginare il posizionamento teorico-critico, nonché scientifico, da assumere in questo "fatto sociale totale": si è parlato del tempo pandemico come un momento in grado difar "germogliare nuove pratiche sociali" (Peroni 2020); di necessità di soffermarsi sul senso del lutto collettivo come nuovo collante sociale, quasi sempre rimosso dalle "società della fretta" neoliberiste (Chiaramonte 2020); della necessità di approfittare della pandemia per reinventare la democrazia, il conflitto e la partecipazione (Serughetti 2020); dell'importanza di tendere alla tenerezza (Kristeva 2020); dei danni generati dalla privatizzazione del sistema sanitario (Ernaux 2020) e molti altri. Tutti interventi che hanno contribuito a generare un dibattito pubblico sottraendosi dall'istinto di narrare l'arrivo del "soggetto imprevisto" nelle strettoie della sterile polarizzazione della società contro lo Stato, approcciando la pandemia come nuova condizione universale a partire dalla quale ripensare l'assetto sociale, giuridico, economico e politico del mondo intero.

Naturalmente concetti come cura, vulnerabilità e interdipendenza non sono neutri o nuovi perché in parte rimettono in circolo risignificazioni di geografie concettuali già presenti nel dibattito scientifico che precedeva la pandemia, a partire dalla famosa coppia concettuale marxiana produzione/riproduzione. In un testo-manifesto scritto qualche anno fa, *Reproduction as paradigm. Elements for a feminist political economy* (Giardini, Simone 2015), si dimostrava come il lavoro di riproduzione nei contesti neoliberisti fosse centrale, se non la trama stessa di quasi tutto il lavoro precario, autonomo e informale contemporaneo in quanto lavoro servile, malpagato se non proprio gratuito, sfruttato. Esattamente come accaduto per secoli al lavoro domestico femminile e al lavoro schiavistico, entrambi fondamentali fin dai tempi dell'*oikonomia* nella Grecia Antica affinché potesse costituirsi nello spazio pubblico il sistema patriarcale, nonché il sistema capitalistico basato sull'accumulazione nella prima modernità. I processi di scomposizione del lavoro generatesi a partire dagli anni Settanta, accompagnati da una progressiva e irreversibile crisi del Welfare e dei diritti

sociali hanno infatti contribuito a generalizzare e universalizzare ciò che un tempo era solo appannaggio del lavoro femminile, ovvero il cosiddetto lavoro di "riproduzione sociale". Con il termine "femminilizzazione del lavoro", infatti, si intende principalmente un processo trasformativo del lavoro che da un lato amplifica il lavoro di cura e di riproduzione attraverso la privatizzazione del Welfare, il terzo settore e l'economia dei servizi; dall'altro universalizza il lavoro femminile ergendolo a condizione precaria e sottopagata per tutti i generi (Morini 2010; Simone 2014). Il tutto in un contesto in cui il patriarcato, che fondava la sua esistenza sull'esclusione delle donne dalla scena pubblica, cede sempre più il passo al "paternalismo neoliberale" che, invece, tende ad includere tutte le differenze sessuali, di genere, di orientamento sessuale e di colore della pelle, al fine di estrarne valore e plusvalore economico attraverso strategie di marketing pensate *ad hoc*-si pensi, ad esempio, a dispositivi come il *Diversity Management*, il *Fattore D*, il *gender index* ecc. (Chicchi, Simone 2017).

La cosiddetta *care economy* – avallata dalle teoriche moderate che non hanno mai visto in questo processo trasformativo la pericolosità del mettere a valore il lavoro di cura femminile da parte del capitalismo neoliberale (Laugier 2009) e criticata da molte altre studiose che, pur prendendosi in carico la "vulnerabilità" intesa come condizione universale, hanno visto in questo processo trasformativo un problema di ordine etico, oltre che economico (Casalini 2018) – nella condizione pandemica è tornata ad essere centrale. L'uso strumentale del concetto di cura attraverso i processi di femminilizzazione del lavoro, l'inclusione differenziale attraverso la gestione delle risorse umane, l'estrazione del valore dalle differenze del capitalismo neoliberista e la *care economy*, nella pandemia hanno dimostrato il loro vero volto: erano e sono tutti dispositivi generati *ad hoc* per avallare un'idea di cura che afferisce solo alla dimensione della privatizzazione del pubblico all'interno di un ordine sociale completamente individualizzato e svuotato di ogni forma di legame sociale, una sorta di legittimazione del filantropismo che si legittima a partire dal lavoro di cura femminile. A partire da qui, nella pandemia la cura e la vulnerabilità sono tornati a essere concetti fondamentali, ma solo per mostrare gli effetti nefasti della loro strumentalizzazione da parte del neoliberismo: gli operatori sanitari e la sanità pubblica si sono ritrovati a non avere gli strumenti adeguati per far fronte all'emergenza sanitaria; le donne costrette allo *smart working* hanno avuto grandissime difficoltà nel far fronte alla loro doppia condizione di madri e lavoratrici; la privatizzazione del Welfare ha mostrato di non avere gli strumenti adeguati per far fronte all'aumento delle diseguaglianze sociali e del pauperismo. In una situazione in cui la

vulnerabilità è diventata la traccia principale di un nuovo universalismo, il capitalismo neoliberale ha saputo comunque ricollocarsi in nuovi oligopoli legati alle piattaforme del web.

Cosicché, per non cedere allo stato di natura, quello per cui siamo noi stessi a interiorizzare il Leviatano di Hobbes, mettendoci gli uni contro gli altri, i non "garantiti" contro i "garantiti", la società contro lo Stato, i comunisti contro i cattolici, i delatori contro i propri simili, la lotta di classe contro la necessità di proteggere innanzitutto i nostri corpi e la nostra salute così come avvenuto nella seconda fase autunnale della pandemia, la cura di sé e del mondo, va ora assumendo le sembianze di una nuova misura per il mondo che verrà. Una misura che, in primo luogo, deve riappropriarsi del significato originario di cura strumentalizzato e messo impropriamente a valore dal neoliberismo. Come ha scritto Laurie Penny (2020):

> Il lavoro emotivo e domestico non ha mai fatto parte della grandiosa storia che gli uomini si raccontano sul destino della specie, neanche quando ne immaginano l'estinzione. Alla fine non sarà un macello, ma un panificio. Tutti, a quanto pare, hanno deciso che la cosa migliore da fare quando il mondo barcolla è imparare a fare il pane: il lievito è introvabile.

Bisognerà solo capire se questo "panificio" collettivo inauguratosi nel primo *lockdown* chiuderà presto o lascerà delle tracce da cui ripartire per ripensare alla radice il mondo che verrà.

3. *Per chiudere*

Ripensare un nuovo universalismo incarnato a partire dalla cura vuol dire, allora, imparare a cedere quel "tutto pieno" della vita che facevamo prima della pandemia a piccole quote di "perdita" per ripensare la misura senza rimuovere il senso ed il portato simbolico e reale della pandemia. Un lutto da elaborare al presente per ritornare alla vita con la consapevolezza di cosa può fare la morte. Come scriveva Freud ne "Il disagio della civiltà" (2010, p. 45):

> Non sarebbe preferibile restituire alla morte, nella realtà e nel nostro pensiero, il posto che le compete, dando maggior rilievo a quel nostro atteggiamento inconscio di fronte ad essa che ci siamo sinora sforzati di reprimere accuratamente? Non vi è qui nulla di più elevato, ma anzi per certi aspetti ha l'aria di un passo indietro, di una regressione; ci offre tuttavia il vantaggio di consentire

> una maggiore sincerità e di rendere nuovamente la vita più sopportabile. Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere d'ogni vivente. Ricordiamo il vecchio adagio: *Si vis pacem, para bellum*. Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra. Sarebbe tempo di modificarlo così: *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.

Tornare al *Primum Vîvere*, alla solidarietà, alla cura, alla relazione, non significa cedere al pensiero borghese, caritatevole, buonista o filantropico. È, al contrario, approfittare del tempo presente per generare un nuovo "taglio", come ci ha insegnato Carla Lonzi, con tutto ciò che scinde il "dire" dall'esperienza, a partire dalla risignificazione del linguaggio e delle nostre pratiche di vita quotidiana. Ovvero quell'altro modo di pensare il mondo, il potere, il capitalismo, la società, la cultura, a partire da noi e dalla capacità che abbiamo, o non abbiamo, di sentirci in una trama collettiva interdipendente. Un modo di pensare e approcciarci al mondo che fa dell'inciampo, della balbuzie, del dolore, del lutto e della malattia un qualcosa da attraversare per ripensare la vita, non un qualcosa da rimuovere. *Si vis vitam, para mortem*. Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte perché è solo a partire da qui che anche la sociologia critica, di posizione, potrà ripensare il mondo che verrà. Un mondo radicalmente diverso da quello pre-pandemico.

Riferimenti bibliografici

Bauman Z., 2011, *Modernità liquida*, Roma, Laterza.

Beck U., 2013, *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci.

Casalini B., 2018, *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Roma, IF PRESS.

Chiaramonte X., 2020, *Noi. Anime pezzentelle*, in «Studi sulla questione criminale» on line, 29 marzo;
al link: https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/29/noi-anime-pezzentelle/

Chicchi F., Simone A, 2017, *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.

d'Alessandro L., 2020, *Legalità e legittimità: tecnici e politici*, Relazione Convegno AIS «Ripensare la società nelle emergenze e nelle trasformazioni globali. Con Max Weber 100 anni dopo», 15 dicembre.

De Carlo C., 2020, *La comunicazione sociale del rischio e il Covid-19. Un'analisi comparata tra i quotidiani La Repubblica e Il Corriere della Sera*, tesi di laurea.

Douglas M., 2013, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.

Ernaux A., 2020, *Lettera aperta a Macron*, «France Inter», 30 marzo; al link: https://www.lormaeditore.it/news/124/annie-ernaux-lettera-aperta-a-emmanuel-macron

Giardini F., Simone A., 2015, *Reproduction as Paradigm. Elements for a feminist political economy*, «View Point Magazine», 31 ottobre; al link https://viewpointmag.com/2015/10/31/reproduction-as-paradigm-elements-for-a-feminist-political-economy/

Freud S., 2010, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi (ed. or. 1915).

Kristeva J., 2020, *La nostra scommessa è la mia tenerezza*, in «Corriere della Sera», 29 marzo; al link https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera-la-lettura/20200329/281560882891608

Laugier S., Molinier P., Paperman P., 2009, *Qu'est-ce que le care? Souci de l'autre, sensibilité, responsabilité*, Paris, Payot.

Luhmann N., 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.

Moini G., 2020, *Neoliberismo. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.

Morini C., 2010, *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre Corte.

Penny L., 2020, *Questa non è l'Apocalisse che ci aspettavamo*, in «L'Internazionale»; al link: https://www.internazionale.it/opinione/laurie-penny/2020/04/03/apocalisse-covid-mondo

Peroni C., 2020, *Germogliare nuovi mondi*, in «Studi sulla questione criminale» online, 21 marzo;
al link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/21/germogliare-nuovi-mondi/

Serughetti G., 2020, *Democratizzare la cura/curare la democrazia*, Milano, Nottetempo.

Simone A., 2010, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis.

Id., 2014, *I talenti delle donne. L'intelligenza femminile al lavoro*, Torino, Einaudi.

Id., 2020, *Covid-19: Il soggetto imprevisto. Rovesci simbolici, emozioni, vita quotidiana*, in «Studi sulla Questione Criminale» on line, 14 marzo; a link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/03/14/covid-19-il-soggetto-imprevisto-rovesci-simbolici-emozioni-vita-quotidiana/

Id., 2020, *Covid-19: Il soggetto imprevisto. Reazioni al trauma e Primum Vivere*, in «Studi sulla questione criminale» online, 20 aprile; a link https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2020/04/20/covid-19-il-soggetto-imprevisto-reazioni-al-trauma-e-primum-vivere-ii-parte/

Yates J., 2016, *Paura e società del rischio. Un'intervista a U. Beck*, in «Lo sguardo.net»;
al link: http://www.losguardo.net/wp-content/uploads/2016/11/2016-21-Beck.pdf

Finito di stampare
nel mese di maggio 2021
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))